IL RACCONTO DELLA DOMENICA

IL DELITTO DEL COLONNELLO

DI GOMEZ GARRILLO

« A quel tempo — cominciò il colonnello — io ero soltanto sottotenente dei granatieri. E, per la verità, ero veramente un bel ragazzo, uno di quei maschiotti bruni e robusti, che le donne, appena li vedono, dicono: oh, potergli piacere! Non mi tennero molto in città, colonnello, maggiore, i miei superiori, tutti erano più o meno preoccupati che le loro donne si accorgessero di me. Fui così mandato in un posto lontano dalla città e vicino alla frontiera; dove i locali, per dir così, notturni, chiudevano almeno mezz'ora prima della mezzanotte. Per fortuna, in quell'epoca, c'era un circo equestre laggiù; e così non si andava a letto proprio appena mangiato. Un circo! Si dice per dire. C'era un cavallo che faceva degli esercizi, c'erano un uomo grasso ed una donna magra che si « producevano » sul trapezio volante. Quella donna, quella ragazza, si chiamava Bianca. Le prime sere mi sembrò affatto insignificante, nè graziosa nè brutta, una di quelle donne, insomma, che non dicono niente; ma più tardi, a poco a poco, io non so se per fatalità o in forza dell'abitudine, Bianca cominciò ad apparirmi desiderabile con quei suoi grandi occhi malinconici, con quel suo visino delicato, con quella sua bocca immensa, con quelle sue gambe nervose e con quei suoi movimenti di serpente.

« E cominciai il mio assedio... Un assedio in piena regola, secondo i vecchi usi: circondandola di fiori, perseguitandola con i miei sguardi, bombardandola di lettere e di doni.

« Il fatto più curioso, è questo: che, ottenuta la vittoria, anzichè cercarla di meno, io mi accesi di un ardore, di una passione che avevano qualcosa del delirio. I nostri baci avevano un senso ed una durata che non mi perito a chiamare diabolica. La cosa ingrata nel nostro idillio era questa: che Bianca aveva un padre così geloso del di lei onore, che eravamo costretti a cercare di continuo mille sotterfugi. Ma forse era proprio questo che attizzava il fuoco del nostro desiderio e rendeva il nostro amore così focoso.

« Andavo tutte le sere al circo per ammirare la mia saltatrice che mi pareva ogni giorno di più graziosa ed appetibile (le carezze abbelliscono, cari signori) mentre il suo compagno di trapezio, che ieri era grasso e colorito, appariva ogni giorno più magro e più sciupato.

« Una mattina domandai alla mia amica che cosa stesse succedendo a quel povero diavolo e perchè dimagriva così... Bianca si mise a piangere: « Oh, penso, credo... credo che ci sia qualche cosa... ». C'era proprio qualche cosa: il saltimbanco era innamorato pazzo anche lui di Bianca e sapeva purtroppo ormai quello che accadeva tra me e lei... Io gridai: « Ma bisogna che io mi vendichi di questo verme! In qualche modo, comunque... ». Perchè, amici? Se, in fondo, egli non comprometteva il mio idillio? Ma, non so: io avevo bisogno di vendicarmi di quella scimmia che aveva la insolenza di nutrire dei sentimenti simili ai miei.

« Per un'intera settimana non andai mai agli appuntamenti che Bianca mi fissava con i suoi biglietti pieni di lagrime e di carezze; e quando finalmente compresi che il suo amore esasperato era arrivato al suo culmine, meglio ancora, al punto di cristallizzazione necessario ai miei piani, andai io stesso di mia iniziativa a cercarla per dirle che io desideravo... Oh, una cosa da poco... Che essa facesse un falso movimento sul trapezio... « Se tu non mi obbedirai — aggiunsi — non mi rivedrai mai più ».

Il colonnello tacque, pensieroso, come assente. Qualcuno domandò: « E dopo? ».

« Dopo? Ecco qua. Bianca rispose alla mia tragica domanda con un solo bacio. Ma fu un bacio folle e febbrile. E nulla disse, nulla promise. E io non le parlai affatto della mia richiesta. La sera andai al circo come al solito, occupando il mio posto di sempre, e accendendo, come sempre, la mia sigaretta. Ma non staccai per un momento solo gli occhi dal trapezio che, a dieci metri dal suolo, pareva che tremolasse apposta per invitare i ginnasti a far presto. L'orchestra attaccò le sue prime note, le sue languide note, ed io avevo quasi scordato la mia domanda a Bianca. D'improvviso, i ginnasti salirono: prima l'uomo, poi la donna. Un minuto, due minuti. E un grido riempì di colpo lo spazio, un grido seguito da mille gridi, il grido più spaventoso che le mie orecchie abbiano mai udito

« Sul suolo, nel mezzo della pista, il povero compagno di Bianca giaceva sanguinante e inanimato, mentre lei, dall'alto del suo piedistallo ondulante, mi sorrideva col suo sorriso dolce, malinconico e misterioso: un sorriso di sfinge ».

Maria Grazia Francia la giovanissima interprete di « Non c'è pace tra gli ulivi » il nuovo film di Giuseppe De Santis

NUOVE STRADE DELLA SCIENZA MEDICA

Che cos'è la "stratigrafia„?

Il perfezionamento della tecnica dei raggi X - Come avviene e a che serve un esame stratigrafico - L'eliminazione dei dubbi derivanti dalla normale radioscopia

Il 14 luglio, anniversario della vile imboscata al compagno Togliatti, i lavoratori hanno voluto esprimere ancora una volta la loro riconoscenza all'illustre professore Valdoni e ai suoi collaboratori dell'Istituto di Patologia Chirurgica dell'Università di Roma, donando all'Istituto stesso uno stratigrafo.

Si sta parlando da qualche giorno di questo apparecchio, sul nostro giornale, e pochi sanno quale sia la enorme importanza di esso perchè il clinico possa giungere ad una diagnosi precisa onde applicare l'opportuna terapia.

Lo stratigrafo sfrutta i principi della radiologia, e fa parte dell'attrezzatura di un gabinetto radiologico « moderno ». E' proprio per questo, purtroppo, che esso fino ad oggi non ha fatto parte dell'attrezzatura del gabinetto radiologico dell'Istituto di Patologia Chirurgica. Non si può certo dire che le nostre Università siano attrezzate in maniera sufficiente. Ma se questo è vero per tutte le facoltà, lo è particolarmente nella facoltà di Medicina e Chirurgia, dove il problema acquista poi un particolare valore pratico e sociale.

I lavoratori sanno queste cose, e per queste cose si battono nel paese ed in Parlamento; anche la riedificazione delle nostre università fa parte della loro politica di pace, del loro desiderio di pace e di lavoro. Ed è per questo che hanno voluto esprimere la loro riconoscenza al grande chirurgo italiano che ha salvato il loro capo, donando all'Istituto che esso dirige un apparecchio che nè il paterno governo di De Gasperi nè altri munificentissimi e santissimi signori si sarebbero sognati di procurare.

La stratigrafo universale « Ro 49 A » che l'ing. Forte delle officine elettrotecniche italiane Arcioni ha donato al Partito Comunista, a nome di tutti i suoi dipendenti, dal Partito è stato donato all'Istituto di Patologia Chirurgica a nome di tutti i lavoratori italiani.

Per mezzo di esso i clinici dell'Istituto potranno studiare particolareggiatamente dal punto di vista radiologico i vari organi, potendo con esso arrivare a conclusioni diagnostiche che non sempre sono possibili con i comuni mezzi di indagine radiologica.

E' noto a tutti cosa sia un apparecchio radiologico ed una lastra radiografica, e moltissimi nella loro vita sono stati sottoposti a tale mezzo di indagine. Un apparecchio radiologico sfrutta la proprietà dei raggi X di attraversare alcuni corpi opachi e la proprietà di impressionare lastre fotografiche.

Lo schermo radioscopico e più precisamente la lastra ci dànno le immagini del polmone per esempio e di un'eventuale alterazione patologica: una caverna, un ascesso, un tumore. E mentre attraverso la scopia si esamina più particolarmente la motilità dell'organo ed in parte il suo comportamento funzionale, attraverso la grafia si precisa l'entità e la natura del processo patologico, servendosi dei mezzi della diagnostica differenziale radiologica.

Ma può accadere che l'immagine radiografica non sia sufficientemente precisa: in un polmone colpito da tisi, non è possibile per esempio precisare attraverso una lastra radiografica la profondità della caverna nell'organo, e talvolta non è nemmeno possibile precisare se l'essudato tubercolare si sia già escavato a formare una caverna oppur no. Sarà allora necessario studiare il polmone « strato a strato », centimetro per centimetro, eseguire cioè delle radiografie di diverse sezioni del polmone, « mettere a fuoco » soltanto alcune porzioni dell'organo alla profondità voluta.

Per condurre tale esame il clinico ricorre appunto allo « stratigrafo ».

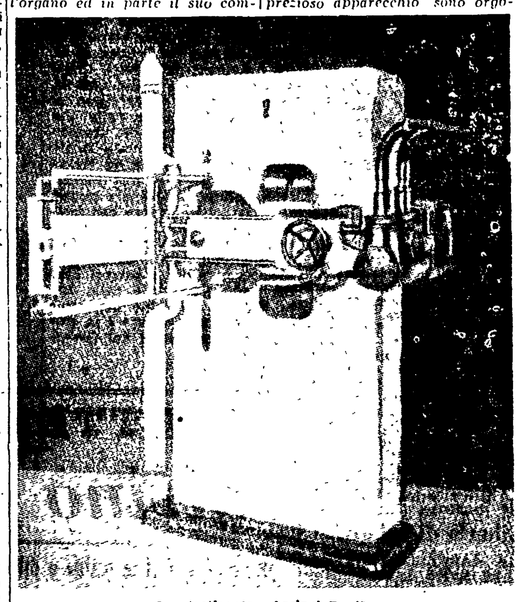
Il soggetto da esaminare viene disposto in posizione verticale od orizzontale; indi si dispone l'apparecchio perchè possa essere eseguita la radiografia dello strato dell'organo alla profondità voluta. Si eseguono dapprima alcune stratigrafie di saggio, per es. a 2, 4, 6, 8 cm. di profondità nell'organo. Sviluppate rapidamente le lastre impresse, ed esaminate opportunamente, si dispone per le ulteriori stratigrafie onde individuare esattamente il processo patologico. Poniamo ad esempio il caso di un piccolo processo ulcerativo del polmone, che appare a 6 cm. di profondità, ed è ancora più o meno riscontrabile ad 8 cm.

Il radiologo provvederà allora a riprodurre altri « strati » del polmone in esame, e nel caso in questione, riprenderà gli strati a 5 (gli strati a 6 e 8 cm. già sono in possesso dell'operatore), 8, 9, cm. Se sarà necessario potrà essere eseguita la stratigrafia anche ad intervalli di spazio minori, e cioè a 6 e mezzo, 8 e mezzo, ecc.

Con tale mezzo diagnostico l'individuazione e la localizzazione del processo morboso viene fatta in maniera assolutamente precisa, senza quasi alcuna possibilità di equivoco. Verranno nello stesso modo eliminati i dubbi che una immagine radiografica comune può aver lasciato nel clinico

E' evidente che tale prezioso mezzo di indagine diagnostica può essere usato non soltanto nell'esame del polmone o della tubercolosi polmonare. Qualsiasi organo — cranio, fegato, rene (per accertare calcoli trasparenti), affezioni scheletriche iniziali, ecc. — può essere sottoposto allo stratigrafo.

I lavoratori italiani sono orgogliosi di aver fornito l'Istituto di Patologia chirurgica della massima Università italiana di questo prezioso apparecchio sono orgogliosi che il grande chirurgo prof. Valdoni e che i suoi valenti collaboratori possano usufruire di esso nello esercizio della loro nobile attività, e sono certi che la scienza dell'insigne clinico e dei suoi allievi si servirà validamente di un mezzo di indagine così importante come lo stratigrafo, che il Ministero della Difesa non non aveva ritenuto opportuno di porre a sua disposizione



Lo stratigrafo « Arcioni Ro 49 »

UNA CARATTERISTICA CATEGORIA DI LAVORATORI DELLA CAPITALE

I MURATORI DI ROMA

La "calata„ dei piemontesi - I "mastri„ e i "voltaroli„ - Un mestiere incerto - Quanto guadagna in media un manovale? - Gli episodi della Garbatella - Le ultime agitazioni

Fino a qualche decennio fa, Roma non era una città industriale; non lo è neppure adesso, tuttavia il sorgere di stabilimenti e officine meccaniche, che bene o male vi hanno attecchito, lo sviluppo dei servizi pubblici con le loro esigenze di maestranze specializzate, hanno un poco alterato la fisionomia della classe operaia romana. Quando io ero un ragazzo, l'operaio tipo, a Roma, era il lavoratore dell'industria edilizia allora fiorente; la unica che nella nostra città avesse, per la stessa sua natura, superati i limiti dell'artigianato e raggiunti i caratteri organizzativi ed economici della grande industria. Ciò si spiega con la circostanza che Roma si trovò, nel '70, impreparata — sotto l'aspetto edilizio e urbanistico — ad assolvere le funzioni di capitale del nuovo regno. Quanto poteva bastare all'amministrazione ristretta e paternalistica dello stato pontificio era insufficiente per la complessa, accentratrice burocrazia dello Stato italiano. La calata dei « piemontesi » (così furono chiamati genericamente i funzionari venuti dalle province del nord), la necessità di fornir loro uffici e alloggi, il vigoroso flusso immigratorio che seguì, provocarono quel che si dice una febbre edilizia. Febbre di crescita, invero un po' confusa e malsana. Si costruì dappertutto, dentro e fuori la cinta delle vecchie mura, seguendo principalmente il criterio speculativo del minimo costo delle aree. Mancando ogni chiarezza di idee urbanistiche, lo ampliamento della città non avvenne nel modo che i tecnici chiamano «a macchia d'olio». Il centro si trovò spostato, l'equilibrio viario alterato e le possibilità di uno sviluppo razionale e progressivo (che avrebbe compreso uno sviluppo industriale) seriamente compromesso. Comunque, sotto la spinta dell'aumento incalzante della popolazione, si costruì molto, interi quartieri sorsero fra il 1880 e il 1014: il Macao, l'Esquilino, Prati; e grandi edifici pubblici che miravano più ad una certa retorica della imponenza, come il Palazzo di Giustizia dell'architettetto Calderini, che ad una sia pur minima organicità. Doveva poi venire il fascismo, con le sue smanie di grandezze esteriori, ad accelerare l'opera dei pessimi edili e dei veraci speculatori.

* * *

Queste circostanze hanno favorito per molti anni la preminenza numerica sulle altre delle varie categorie di operai edili, e naturalmente hanno agevolato le rapide fortune dei loro sfruttatori. Se nei Nord prosperavano gli Agnelli, i Donegani, i Falk, i Volpi, a Roma mettevano radice i Vaselli, i Manfredi, i Tudini, i Federici, gli Scalera. La preminenza numerica degli operai edili fu anche superiorità qualitativa.

Un'antica tradizione

Il muratore romano (s'intende che occorre comprendere fra i romani anche gli immigrati) è veramente degno — sia detto senza retorica — della tradizione edilizia di Roma antica. I « mastri » romani hanno un talento naturale, un senso innato del costruire direi classico, hanno nel sangue il gusto della costruzione massiccia che richiami, almeno nelle proporzioni, i grandi modelli antichi che gli sono familiari; e certi specialisti (carpentieri, voltaroli) erano e sono insuperabili. Ma dire a Roma specialista e dire muratore è tutt'uno. Se altrove il muratore è genericamente colui che lavora di cazzuola, di spatola e di scalpello, che tira su il muro e vi attacca la calcina dell'intonaco, che getta una volta o allinea le mattonelle di un pavimento, a Roma non è la stessa cosa. Chi fa il muro fa quello soltanto, e così chi leviga l'intonaco, chi gira un'arco o una piattabanda, chi fa pavimenti, ecc. Un tempo questa specializzazione era rigorosa fino alla esagerazione, si prolungava nelle categorie degli specialisti sussidiari quali gli stuccatori) e perfino quali gli scalpellini, gli stuccatori) e perfino nella manovalanza: chi era « calcianolo », cioè impastava la malta, non se la sarebbe certo caricata sulle spalle dentro una « cofana ». Sicchè l'abilità e il rendimento erano veramente eccellenti. Dico erano perchè oggi la categoria è in crisi.

I 16.000 muratori, che attualmente sono occupati in alcune centinaia di piccoli cantieri, non possono certo dirsi soddisfatti di un mestiere che, assai meno di ieri, oggi li può garantire contro la miseria. Un muratore qualificato guadagna per giornata lavorativa lire 955, che possono arrivare a 1200 calcolandovi non soltanto le varie piccole indennità ma anche l'aliquota dei premi di liquidazione e delle ferie non godute; 1200 lire al giorno per 25 giornate mensili fanno, in teoria, 30.000 lire al mese: in realtà non si arriva mai sopra la media di 20.000.

Codesti « massimi » di paga, che sono poi i minimi di quanto occorre a un uomo (non dico a una famiglia) per campare, sono stati raggiunti in questi ultimi tempi a prezzo di lunghe contese e agitazioni nelle quali la categoria ha ritrovato la sua antica fierezza. Tuttavia le famiglie dei muratori romani non possono andare avanti: non c'è cottimo, non c'è straordinario che bast., e gli imprenditori carichi di milioni e di benemerenze acquistate costruendo le « opere del regime » contendono loro, con un accanimento che mette allo scoperto un implacabile odio di classe, ogni piccolo beneficio. La cronaca, in questi ultimi tempi, ha citato spesso i fatti della Garbatella

La Garbatella

Sulle collinette che fiancheggiano la via Ostiense incominciò a sorgere una trentina d'anni or sono il primo nucleo di quella che doveva essere una « città giardino »: villette, casette operaie civettuole con l'orticello, costruzioni estensive, insomma. Ma Roma aveva bisogno di case, e la Garbatella diventò un grande, disordinato quartiere dal carattere quanto mai incerto, in parte già decrepito, in parte non mai compiuto. Alla Garbatella si è ripreso a costruire per conto dell'INCIS e dell'Istituto Case Popolari, il primo ente ha affidato i lavori alla impresa Federici e Igliori (due nomi famosi per tanti motivi che i romani non ignorano), il secondo alla Adanti e Sollazzi. L'una e l'altra, di fronte alla richiesta dei lavoratori di avere un modesto anticipo sui miglioramenti salariali allo studio, risposero, tempo fa, nel modo più brutale e arrogante: serrata, licenziamenti. Questa è stata la risposta degli industriali. Potevano accettarla senza reagire, gli operai? Forse gli edili, per la natura stessa delle loro prestazioni, sempre saltuarie, non posseggono l'affiatamento, diciamo lo spirito di corpo, degli operai di una officina, i quali per anni vivono l'uno accanto all'altro. E forse gli industriali facevano assegnamento su tale debolezza. Invece le necessità di lotta hanno fatto dei 300 operai della Federici-Igliori e dei 100 della Adanti-Sollazzi quel che si chiama un blocco solo. Esigenze nuove hanno fatto scaturire risorse nuove. Gli operai non hanno lasciato le fabbriche, vi sono rimasti giorno e notte per più di un mese.

Le ultime agitazioni

In questi cantieri si è lavorato. Senza ingegneri, senza assistenti. L'operaio Ulderico Gregori si è improvvisato, per consenso generale, capo-cantiere, e Antonio Trivelli il vice. In pochi giorni hanno tirato su un piano di fabbrica; i muratori romani sanno leggere un disegno, l'esperienza e l'istinto li guida. Si sono divisi in squadre, ciascuna affidata a un muratore il quale redigeva giornalmente il suo rapportino scritto. Pensava poi a riportare tutti i dati sui registri (ore di lavoro, entrata e uscita del materiale) il manovale diciottenne Franco De Angelis, che ha frequentato le scuole medie

Poi alle nuove case dell'INCIS della Garbatella arrivarono un giorno, verso l'alba, come è loro costume, i naturali emissari delle ditte, i loro diretti tutori: arrivò la « Celere ». Non c'è bisogno di dire come. Colse gli operai nel sonno, bastonò, arrestò. Ristabilì l'ordine, insomma: l'ordine dei cantieri chiusi, con quel senso di rovina che hanno le fabbriche abbandonate a metà: l'ordine padronale, cioè, fatto di violenza e di sopraffazione « legali ».

Quello della Garbatella è stato solo un episodio della lotta sostenuta dagli edili, molti altri se ne potrebbero raccontare ancora più recenti. E ne verrebbe fuori un esemplare ritratto morale del muratore, onore e vanto della classe operaia romana.

MARIO ROSSETTI

Una lettera di Boldrini

Caro Ingrao,

un commento del giornale *Borba*, riportato dal bollettino d'informazione *Tanjug* a proposito della manifestazione di chiusura del Festival dei partigiani italiani, tenutosi a Firenze la prima domenica di giugno, mi obbliga a servirmi per precisare il pensiero dei partigiani associati dell'A.N.P.I., volutamente travisato dal commento fazioso della stampa jugoslava.

In quella manifestazione, come in altre, la delegazione jugoslava tentava di fare una speculazione politica esaltando il regime di Tito e della sua cricca, per poi affermare, come fa questa volta la *Tanjug*: « le masse democratiche italiane pensano alla Jugoslavia ben altrimenti di come la pensano alcuni dei loro dirigenti ».

A Firenze, il capo della delegazione Perovic, contravvenendo a tutti gli accordi tempestivamente presi e abusando sfacciatamente del senso di ospitalità dei partigiani toscani, ha ripetuto di fronte a oltre centomila persone la farsa demagogica della fedeltà all'U.R.S.S. e del socialismo di Tito.

I democratici di Firenze reagivano a queste affermazioni, ma contenevano la loro disapprovazione perchè molti dirigenti si adoperavano perchè la manifestazione non degenerasse e soprattutto perchè, la maggioranza dei presenti, arguì che le dichiarazioni del rappresentante jugoslavo erano fatte per creare grossi incidenti che potevano avere ripercussioni internazionali.

Nel discorso di chiusura puntualizzavo a nome dell'esecutivo dell'A.N.P.I. la posizione della resistenza italiana nei confronti di Tito e della sua cricca, affermando, ancora una volta, che i partigiani italiani guardavano con grande simpatia il popolo jugoslavo di cui conoscevano gli immensi sacrifici sostenuti nel corso della guerra di liberazione, ma stigmatizzavano il comportamento di Tito e della sua banda che si era apertamente incamminato sulla via del tradimento

La popolazione intervenuta sottolineò in modo rimarchevole questo passo del mio discorso, tanto che la delegazione jugoslava frettolosamente lasciava il palco appositamente approntato per gli stranieri presenti.

C'è di più: l'esecutivo dell'A.N.P.I. in una sua riunione approvava le mie dichiarazioni di Firenze e all'unanimità riprovava il comportamento settario e provocatorio della delegazione titina

Se poi la stampa jugoslava per consolare i suoi capi, e imbonire il popolo, cambia i fischi per Tito in applausi e le manifestazioni di simpatia per i capi della resistenza europea come espressioni di solidarietà per la politica di Tito è affare che riguarda i propagandisti di quel partito, dimostra però quanto siano a corto di argomenti per controbattere le schiaccianti accuse dei democratici di tutto il mondo

L'A.N.P.I. è ben lieta di aver dimostrato la sua profonda simpatia per il popolo jugoslavo ma con questa mia lettera autorizzata e richiesta da molti partigiani, vuole esprimere ancora una volta la propria indignazione per il comportamento scorretto e gesuitico dei delegati jugoslavi e della loro stampa che ha offeso il senso dell'ospitalità dei partigiani fiorentini. L'ipocrisia che anima i dirigenti dello Stato jugoslavo non fa breccia sui partigiani italiani i quali sanno come quei capi abbiano tradito le più nobili aspirazioni del loro popolo, e per questo sperano che la parte sana dei partigiani jugoslavi saprà in tempo reagire affinchè il popolo jugoslavo di cui conoscevano gli immensi sacrifici sostenuti nel corso

Grazie dell'ospitalità

ARRIGO BOLDRINI

Le prime a Roma

La congiura di Barovia

Nel quadro dell'invasione degli schermi europei da parte della cinematografia statunitense, se il bilancio commerciale hollywoodiano può segnare all'attivo taluni film-fiume o rivistaioli tecnicolorati, deve anche subire il grave passivo, anzitutto dal punto di vista della « cassetta », di quella che è da più di un decennio la propria produzione di base: le centinaia di film di medio costo, per definizione *scacciapensieri*

Questi film si erano dimostrati una volta come il più efficace stimolo per suscitare il divismo ed aureolare in tal modo la « mecca del cinema » con tutta la gradevolezza di un mito. In questi ultimi anni, al contrario, l'assoluto insuccesso europeo di una serie di attori considerati « di garanzia » in America, i Red Skelton, i Bob Hope, i Bing Crosby, i Gianni e Pinotto, e via di seguito, è una riprova che il vasto pubblico rifiuta sempre più decisamente il prodotto di confezione

E infatti, chi mai potrebbe divertire oggi Bob Hope, ad esempio, implicato in una « Congiura di Barovia », cui si farebbe gran lode definendola operettistica? Un regista come Lubitsch è un genio in confronto a questo tal Lanfield e la mimica di Totò un prodigio di recitazione in paragone alle smorfie e alle battute di Hope. Soltanto un critico cinematografico, per dovere, può resistere fino alla fine di un tal pasticcio, gli spettatori escono prima.

ed. ma.

38 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

— Darei buona parte dei miei milioni per aver in questo momento una buona squadra di pontieri.

Ma il suo sorriso malizioso e allegro lo smentiva. Soggiunse:

— Sono un gatto. Non c'è pericolo.

Si bilanciò come un funambolo con la picozza e il lungo bastone che gli serviva da *alpenstock*. Avanzò un piede per tastare, lo ritrasse e s'irrigidì con un visibile sforzo.

— Vorrei essere senza un soldo. Se scampo dal pericolo di diventar milionario, l'assicuro che non ci casco più. E' troppo imbarazzante.

— Vacci franco. O lascia provare a me. Ci sono già passato.

— Sei troppo pesante. Vedrai che fra un minuto sarò franco. Lo sono già.

Questa volta il processo di controllo gli riuscì istantaneo.

— Avanti, per le mele di Rogue River! — gridò, avanzando un piede, per adagiarlo cautamente sulla neve, mentre l'altro passava avanti.

Così, pian piano e guardingo, percorse due terzi del ponte. Allorchè si fermò, per osservare una depressione spaccata di fresco nel suo mezzo, Fumo lo vide guardare da un lato, nella voragine del baratro, e vacillare.

— Guarda in alto! — gli gridò. — E avanti! non ti fermare!

L'ometto ubbidì e non ristette più. Dall'altra parte, l'orlo del baratro, pure corroso dal sole, era sdruccievole, ma non ripido, ed egli, giunto sopra una sporgenza, si rigirò e sedette.

— Tocca a te! — gridò. — Avanti diritto, senza guardar giù. E più presto che puoi. Si sgretola tutto.

Bilanciandosi col bastone, Fumo s'avanzò. Che quel ponte fosse allo stremo, era evidente. Sentì cedere sotto i piedi, una lieve oscillazione di tutta la massa e una scossa più brusca, seguita da un unico, ma secco schianto. Seppe che dietro succedeva qualcosa. Anche non avesse sentito nulla, l'avrebbe saputo dalla faccia di Carson. Di sotto, gli veniva un sottile, lontano mormorio di acqua scorrente, e involontariamente i suoi occhi vollero volgersi e guardar giù nell'abisso. Dovette far forza per tenerli volti innanzi. Passati i due terzi del ponte, giunse alla depressione. I labbri affilati dello spacco, appena toccati dal sole, mostravano quanto fossero recenti. Fumo aveva già alzato il piede per passare, quando lo spacco cominciò ad allargarsi lentamente, con un secco crepitio. Fece il passo rapidamente, quanto più lungo potè, ma i chiodi logori delle sue scarpe scivolarono sul declivio opposto della depressione. Cadde bocconi e, senza fermarsi, sdrucciolò nello spacco, i piedi penzoloni nel vuoto, il busto sorretto dal bastone, ch'era riuscito a mettere in croce mentre cadeva.

Per prima cosa, provò una sensazione di nausea, per la subita agitazione del cuore, poi subito una grande sorpresa: non s'aspettava di fermarsi lì. Dietro, la massa del ponte scricchiolava e oscillava, facendo vibrare il bastone. Di sotto, dal cuore del ghiacciaio, saliva il cupo rombo delle masse cadute. Eppure la parte percorsa del ponte, benchè priva di supporto e inclinata di ben venti gradi, resisteva. Carson, sulla sua sporgenza, i piedi nel ghiaccio che si scioglieva, si tolse rapidamente la corda.

— Aspetta! — gridò. — Non ti muovere! Se no, tutto casca!

Cadde bocconi e, senza fermarsi, sdrucciolò nello spacco, i piedi penzoloni nel vuoto...

Calcolò la distanza con un'occhiata, attaccò alla corda la sciarpa che portava al collo, ne trasse un'altra di tasca e l'attaccò pure. Questa corda, fatta di finimenti da tutta e corregge annodate, era insieme leggera e forte. Il lancio fu abile e fortunato, e Fumo afferrò la corda. Volle sollevarsi a poco a poco, ma Carson, che aveva l'altro capo legato alla cintola, lo trattenne.

— Legala sotto le spalle! — gli gridò.

— Ma se casco, ti tiro dietro.

L'ometto divenne perentorio.

— Sta zitto! Poi far cascar tutto con la sola voce.

— Ma se casco..

— Zitto, ti dico. Ancora non caschi. Fa come ti dico. Passa la corda sotto le spalle. Legala bene. Ora, issa! Piano! Tenderò la corda. Tu continua a sollevarti Così. Piano, piano.

Fumo era ancora a una dozzina di piedi dall'orlo del baratro, quando cominciò il crollo finale. Senza rumore, a piccoli scatti, la inclinazione del ponte aumentava.

— Presto! — gridò Carson, tirando la corda man mano che Fumo avanzando, la rallentava.

Al momento del crollo, Fumo si abbrancava alle dure asperità della parete del baratro, mentre il ponte gli mancava sotto i piedi, e Carson, ritto a gambe largamente divaricate, tirava con tutta forza la corda. Questo sforzo trasse Fumo contro la parete, e Carson fuor della sua nicchia. Lesto come un gatto, questi si rigirò e disperatamente cercò una presa sul ghiaccio, mentre vi scivolava. Sotto, in capo ai quaranta piedi della corda, Fumo brancicava non meno disperatamente. Ma prima che il rombo annunciasse l'arrivo del ponte in fondo all'abisso, entrambi s'erano fermati. Prima Carson, e le diverse bracciate di corda ch'era riuscito a tirare, avevano aiutato Fumo a fermarsi.

Ciascuno si teneva sopra una sporgenza, ma quella di Fumo era tanto precaria, che, per quanti sforzi facesse, ne sarebbe certo sdrucciolato, senza il supporto della corda. Stava sopra una protuberanza della parete che gli nascondeva l'abisso. Passarono diversi minuti, in cui entrambi fecero progressi solo nell'arte di trattenersi al ghiaccio sdrucciolevole. L'ometto parlò primo:

— Per Giove! — disse, e un minuto di poi: — Se tu ti potessi trattenere un momentino, lasciando sciolta la corda, potrei voltarmi. Prova.

Fumo fece la prova, poi si riappese alla corda.

— Ci riesco. Dimmi quando sei pronto. Ma fa presto.

— A tre piedi in più, c'è un buon posticino per me. Ci sarò in un attimo. Pronti?

— Avanti.

Non gli fu facile calarsi d'una *jarda*, rigirarsi e sedersi; ma anche meno a Fumo restar appiattito contro la parete, e conservare una posizione che, d'istante in istante, richiedeva sforzi muscolari sempre maggiori. Già si sentiva sdrucciolare, quando la corda si ritese, e disopra gli apparve il viso del suo compagno. Notò il color giallo della patina bruna abbandonata dal sangue, e si domandò che colorito avesse il suo proprio viso. Ma quando vide Carson cercare con dita tremanti, smarrite, il suo coltello a guaina, pensò che fosse finita. L'ometto, preso da panico, certo voleva tagliare la corda.

— Non ci ba-badare, — balbettava. — Non ho paura. Son soltanto i miei nervi, maledetti loro. Mi passerà subito.

E Fumo lo vide curvo, tremante e goffo, tener la corda tesa con una mano, mentre con l'altra martellava il ghiaccio. Allora il cuore gli si riscaldò.

— Senti, Carson, l'unica è tagliar la corda. Mai più riuscirai a tirarmi su, e non c'è bisogno che ci si ammazzi tutt'e due.

Carson s'indignò.

— Tu sta zitto. Questo è affar mio.

Fumo non potè far a meno di notare che l'ira era un ottimo tonico per i nervi dell'altro.

(Continua)